

chè « se non vi fossero alcuni zingari che facessero da fabbri, e da ramari, il popolo dalmata nella campagna sarebbe più indietro nelle arti meccaniche primitive dei popoli salvaggi » (1), e benchè la Dalmazia « abbondi di terra cretosa e abbia abbastanza combustibile, non ha un tegolaio, nè un pentolaio » (2); non solo, ma « qui dove quasi tutto il suolo è calcareo, non havvi un sol forno da calce »; non vi erano che pochissimi molini ad acqua, non si incontrava un molino a vento, ma invece una parte notevole della popolazione dell'entroterra si trovava al punto che « delle forze vive della famiglia debbono distrarsi per macinar rozzamente a mano tutto il giorno una scarsa quantità di farina » (3). Dal punto di vista morale, essi erano ad un livello molto basso, se è vero quanto afferma un'altra relazione (4) vale a dire che i parroci, avviliti dalle loro misere condizioni economiche, erano costretti, per vivere meno disgraziatamente, a tollerare, anzi « a promuovere le gozzoviglie e gli stravizi del Morlacco, per parteciparne anch'essi a sollievo delle proprie strettezze, con soverchio discapito della domestica economia dei villici ».

Dei Morlacchi le Cronache venete più antiche non parlano, e solo dopo il secolo xvi (il nome di Morlacha si trova già, però, in carte nautiche, attribuito alla valle ma-

---

(1) *Cod. Dandolo*, cit. p. Cart. 157 (« Arti rurali nella Dalmazia »).

(2) *Ibid.* Cart. 157. Cfr. Fortis: 8. In qualche villa hanno l'arte del pentolaio, come a Verlika; ma i vasi vi si fabbricano grossolanamente, cotti in fornaci rustiche scavate nel terreno; però durano più dei nostri (pag. 63).

(3) *Ibid.* Cart. 158.

(4) *Ibid.* Cart. 77 e segg. (« Oggetti ecclesiastici »).